

Assemblea Generale della Corte di Cassazione
Inaugurazione dell'anno giudiziario
Intervento del Vice Presidente del Consiglio Superiore della
Magistratura Avv. Fabio Pinelli
Venerdì 30 gennaio 2026

Signor Presidente della Repubblica,
Signor Primo Presidente della Corte di cassazione,
Signor Procuratore Generale presso la Corte di cassazione,
Signor Ministro della Giustizia,
Autorità, Signore e Signori,

Anche nell'anno appena trascorso il Consiglio Superiore della Magistratura, sotto l'autorevole guida del Signor Presidente della Repubblica, ha profuso risorse ed energie per svolgere in maniera efficiente, rigorosa e trasparente il compito istituzionale assegnatogli dalla Costituzione.

Mi preme sottolineare la significativa riduzione dell'arretrato, sia in materia di valutazioni di professionalità – risultato favorito anche dalla nuova circolare approvata nel novembre 2024 – sia in tema di conferimento degli incarichi direttivi e semidirettivi, circa l'80% dei quali è stato attribuito all'unanimità. Rilevante è il dato riscontrato in esito all'introduzione del nuovo Testo Unico sulla dirigenza: sono stati infatti conferiti 135 incarichi, di cui 53 direttivi e 82 semidirettivi, e soltanto 3 delibere sono state oggetto di impugnazione.

Desidero inoltre ricordare il significativo contributo fornito dal Consiglio al raggiungimento degli obiettivi del PNRR, attraverso l'immediata e puntuale applicazione delle misure straordinarie introdotte dal legislatore.

Infine, va evidenziato l'elevato tasso di conferma delle decisioni della Sezione disciplinare dinanzi alle Sezioni Unite della Corte di Cassazione: solo 43 sentenze impugnate, il 72% delle quali ha trovato conferma.

Sento, dunque, di dover rivolgere un sincero ringraziamento ai Consiglieri togati e laici, ai magistrati segretari, ai componenti dell'Ufficio studi e documentazione ed al personale amministrativo tutto, per il senso di responsabilità e lo spirito di sacrificio con il quale hanno portato avanti il loro complesso compito.

Non meno importante è stata l'attività tradottasi nei pareri resi al Signor Ministro della Giustizia, finalizzati a fornire un contributo di meditata riflessione giuridica sulle iniziative legislative, nell'ambito del rapporto virtuoso che sempre deve esservi tra le Istituzioni e nell'assoluto rispetto delle prerogative altrui.

Questa esigenza di armonia deve essere affermata con ancora più forza in un periodo, qual è quello che stiamo vivendo, caratterizzato da tensioni, un periodo nel quale, dunque, è davvero necessario che gli attori istituzionali prestino ossequio a quel principio di leale collaborazione che è speculare al principio di separazione dei poteri, costituendone la concreta declinazione per i tanti casi nei quali i poteri divisi abbiano zone di contatto e di reciproca interferenza.

Come ebbe a scrivere Montesquieu ne *L'esprit de lois*, «I tre poteri dovrebbero rimanere in stato di riposo. Ma siccome, per il necessario movimento delle cose, sono costretti ad andare avanti, saranno costretti ad andare avanti di concerto».

Il principio di leale collaborazione, oggetto di importanti e risalenti pronunce della Corte Costituzionale fin dalla sentenza n. 168 del 1963, – pur se citato una sola volta dalla nostra Costituzione, all'articolo 120, in tema di poteri sostitutivi – affonda le sue radici negli strati più profondi dell'edificio costituzionale, e riempie di contenuti il patto sociale di reciproca legittimazione delle Istituzioni, rendendole e facendole apparire coese nell'indefessa opera di tutela e di invero dei diritti e dei valori riconosciuti dalla Costituzione.

Si tratta di principi che non devono essere mai dati per scontati o definitivamente acquisiti, ma che devono essere difesi ed attuati responsabilmente, poiché il dialogo tra poteri all'interno di un sistema fondato sulla separazione degli stessi, è il prerequisito di una corretta dinamica democratica. La democrazia, va ricordato, non si trova in natura, va coltivata e “amata” ogni giorno, specie in una fase storica in cui, a livello internazionale, l'ordine globale appare sempre più frammentato e instabile.

Queste generali considerazioni dovrebbero costituire il condiviso punto di partenza di ogni dibattito anche sui temi della giustizia, dove in fondo si tratta di confrontarsi su posizioni ancorché radicalmente diverse, tutte

legittime, vieppiù se espresse con continenza e nel rispetto delle funzioni e prerogative istituzionali ricoperte da ciascuno.

Mi permetto dunque di ricordare in questa sede che l'importanza e la delicatezza dei valori costituzionali in gioco dovrebbero, allora, indurre a favorire un atteggiamento di dialogo e di reciproca collaborazione tra tutte le Istituzioni coinvolte, orientato alla ricerca di un necessario equilibrio. In una moderna liberaldemocrazia le visioni sul modello più efficace per disciplinare la giustizia possono prevedere anche radicali divergenze, ma sul presupposto che gli attori istituzionali si riconoscano come parte di un comune orizzonte, condividendo i principi fondamentali che sono alla base della convivenza civile e che permeano le Istituzioni democratiche.

La delegittimazione reciproca, viceversa, indebolisce le Istituzioni, e rompe il patto di fiducia tra esse e i cittadini che, disorientati, possono chiedersi se debbano o possano ancora fidarsi di chi decide, a vario titolo, le loro sorti, sia con l'introduzione di nuove norme, anche di rango costituzionale, sia con l'applicazione e l'interpretazione del diritto, nell'esercizio della giurisdizione. È un rischio che va, responsabilmente e con il contributo di tutti, decisamente scongiurato.

Per altro verso, così come non si può non ricordare che in una democrazia liberale spetta alla politica il compito di dettare le regole – perché espressione del potere di rappresentanza fondato sulle libere elezioni –, è altrettanto necessario evitare posizioni che possano svilire il nevralgico ed insostituibile ruolo che la Costituzione assegna alla magistratura, dimenticando che il potere giudiziario è uno dei pilastri sui quali poggia la

democrazia, che ogni giudice altro non è se non lo Stato stesso in una delle manifestazioni della sua sovranità.

È, dunque, importante avere sempre a mente che cosa significhi l'essere magistrato.

Essere magistrato significa esercitare una funzione indispensabile per garantire, secondo i principi costituzionali, il riconoscimento dello stato di diritto e l'applicazione imparziale delle leggi: come ha ricordato qualche giorno fa il Signor Presidente della Repubblica, parlando ai magistrati ordinari in tirocinio, il «delicato e complesso» compito dei magistrati è quello di essere «agenti della Costituzione, attori nella difesa della legalità e della giustizia, presidio dei diritti di ogni persona»; un compito, o meglio, un servizio che la magistratura assolve con altissimo senso di responsabilità, mettendo in mostra le sue doti migliori: profonda conoscenza delle fonti, disponibilità all'ascolto, apertura al ragionamento, puntualità nella stesura di motivazioni rigorose e chiare.

Essere magistrato significa custodire gelosamente le garanzie costituzionali di autonomia e indipendenza, esercitare la giurisdizione con l'imparzialità necessaria a garantire l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, accrescere costantemente il proprio bagaglio professionale.

Essere magistrato, in Italia, ha significato offrire un contributo essenziale per la stessa tenuta democratica: il pensiero va ai tantissimi magistrati che hanno pagato con la vita la propria intransigente e incorruttibile fedeltà alla toga ed alle Istituzioni, nel contrasto al terrorismo, all'eversione, alla mafia; una dolorosissima scia di sangue e di coraggio, che ha attraversato i momenti più difficili della storia repubblicana, sempre nel segno della giustizia e della legalità. Non lo dimentichiamo, non li dimentichiamo.

Concludo.

La giustizia è un bene comune; è la giustizia come bene comune che rende possibile la convivenza.

Ed il bene comune vive di fiducia: fiducia tra le Istituzioni, fiducia nelle Istituzioni, fiducia nella Costituzione, fiducia nella giurisdizione.

Senza una giustizia riconosciuta, senza riconoscimento morale e sociale del ruolo della magistratura, non c'è fiducia, e senza fiducia non c'è comunità.

La giustizia non è un bene di qualcuno, “non appartiene a qualcuno”, ma è un bene di tutti. Funziona solo se condivisa.

Nell'era della rivendicazione dei soli diritti, sono i doveri a richiamarci in modo impellente.

Vi ringrazio per l'attenzione, ed auguro a tutti un buon anno giudiziario.